

**A CAGLIARI**

**IN SCENA AL "LIRICO" DEL SOVRINTENDENTE PIETRANTONIO**

# "Elisir d'amore", allestimento doc

di Massimo Lo Iacono

**CAGLIARI.** Letificante è il termine giusto, certo inconsueto, che sembra poter racchiudere il senso del gustoso, nuovo allestimento di "Elisir d'amore" di Donizetti-Romani (sul podio Antonino Fogliani e regia di Michele Mirabella) che il "Lirico" di Cagliari, "guidato" dal sovrintendente Maurizio Pietrantonio (nella foto), ha prodotto con meritato e festoso successo. Prima d'entrare nei dettagli del racconto è doveroso rendere merito apertis verbis alle maestranze del teatro, agli operosi lavoratori della falegnameria che hanno realizzato ancora una volta una scenografia artigianale in legno, curata amorevolmente nei dettagli, grande onore alla nobile, antica tradizione sarda, reinventata con moderna fantasia. Le scene ed i costumi erano di Alida Cappellini e Giovanni Licheri, le luci di Franco Angelo Ferrari. Siamo stati coinvolti in una giornata di giugno (il più crudele dei mesi a Sud delle Alpi, perché ingannevole nel promettere troppo: e le illusioni in quest'opera sono tante, forse pure la gioia finale), luminosissimo in un paesetto di campagna all'epoca del rigoglio delle spighe d'oro e dei papaveri in fiore. Michele Mirabella ha delineato nel volgere di un giorno (con rigore aristotelico e tuttavia poetico nel trattare le classiche tre unità) un contrappunto di malinconia, indicata già nel programma di sala come spunto essenziale della narrazione, e brio perfino grottesco, appena eccessivo nello sfiorare consapevole il kitsch, che si libera in movimenti di danza, macchinismi di legno, parrucca e finte odalische del corteo di Dulcamara, estri espressionistici sottesi alla cultura dei due gran lombardi: uno classico con vocazione neoclassica, il librettista, l'altro di slanci notturni e romantici, il musicista.

Quasi sempre si dimentica che i due stanno in quella linea lombarda della nostra cultura che va ad Maggi a Gadda, Testori, Arbasino, mutatis mutandis. La pregnanza della vicenda era affidata ai gesti disinvolti in bilico tra realismo e simbolo, mai cervellotico: il tavolo-talamo, il velo-tovaglia etc. Insomma, cura teatrale con sottesa sapienza da inquadratura tele-



visiva, oggi formalizzazione linguistica determinante. Anche questo è stato elemento vincente dello spettacolo che fluiva di cori in arie e duetti ed ensemble con splendido suono dell'orchestra che cantava, omogenea come fosse, ed anzi era, il respiro profondo e cosmico delle piccole e grandi palpitazioni di Adina, Nemorino e compagni. Il merito è stato dei professori e del direttore, più convincente che altre volte sotto il Vesuvio, forse per la maggiore serenità che c'è oltre mare. Ovviamente anche per la loro immediatezza espressiva improntata a grande linearità, ed anche del coro, che sembra sempre contento d'esserci, e cantare al proscenio, pure nel volgere dei suoi direttori. Oggi lo prepara Fulvio Fogliazza. Al centro del quadro un ottimo quartetto di solisti, dei migliori oggi in grado di fare godere questo titolo noto fino alla noia, allestito spesso con bizzarre disordinate

o banalità di segno opposto. Personalissimi ognuno nel proprio stile inconfondibile, Desirée Rancatore, Celso Albelo, Roberto de Candia e Bruno De Simone, con Manuela Bisceglie nel piccolo ma arguto ruolo di Giannetta. La verve femminile da soubrette ed artista di commedia, con guizzi d'eros, è stata una sorpresa per chi aveva ascoltato ed applaudito l'artista palermitana in ruoli ben diversamente aulici, esplosivi e fiammeggianti di acuti estremi ("Racconti di Hoffmann", "Lakmé") o nel severo repertorio sacro. Suo indovinato partner tutto patetismo signorile, canto melodico senza lagna e senza cesellature morbide, insensate, è stato Celso Albelo, credibile interprete sempre, e bravo anche nell'aver evitato il pure gradito bis della "Furtiva lacrima" che avrebbe alterato l'andamento fluido ed omogeneo dell'opera. Effervescenza compiaciuta, burbanza certo da signore che un po' finge, Roberto De Candia ha fatto vivere Belcore con tocco autorevole, un po' iracondo ma sempre costumato pure se un attimo in preda alle furie. Si lascia alla fine la lode a Bruno De Simone che da decenni è artista che sorprende e rassicura al contempo, vanto e gloria del canto napoletano, massima voce lirica partenopea di oggi che della nostra tradizione ha i meriti, i segreti, la genialità e nessun difetto: vive ed opera lontano purtroppo, e si spiega. Il suo canto sillabato, anche con smorfie, esalta l'arguzia del testo, l'inteso e il sottinteso, ammicca, provoca, ci vuole intelligenti perfino (il che per taluni è troppo!): ma che sfizio! E va coinvolto nel suo successo il solista alla tromba nell'aria d'entrata. Morale: il repertorio va fatto così, con la stessa sapienza offerta per le rarità che a Cagliari sanno proporre con maestria riconosciuta e convincente.